

Francesco Orioli¹ e Vincenzo Bellini²

Francesco Orioli è noto sia per la sua attività di uomo politico, che all'indomani dei moti del 1831 gli costò un lungo e doloroso esilio, sia per i suoi multiformi interessi nel campo scientifico e culturale, dalla medicina e dalla fisica - di cui fu per molti anni docente all'ateneo bolognese - alla storia ed all'archeologia. Particolarmente in quest'ultimo campo ha lasciato un insigne ricordo, sia nelle numerose pubblicazioni, sia nelle indagini sul terreno, che portarono alla riscoperta di importanti vestigia della civiltà etrusca e romana nella Tuscia. Del suo fattivo contributo all'attività svolta nel campo scientifico dalla viterbese Accademia degli Ardentis ha fatto anche cenno Mario Moscatelli in un interessante saggio pubblicato sul numero scorso di "Biblioteca e Società".

L'autrice di questo saggio, da lungo tempo apprezzata collaboratrice della nostra rivista, ci fa conoscere un episodio poco noto, della vita di Orioli: la sua partecipazione alle esequie di Vincenzo Bellini, morto nel 1835 a Parigi, dove lo scienziato viterbese, esule dall'Italia in seguito al fallimento dei moti rivoluzionari del '31, si trovava da alcuni anni. La rievocazione del fatto di cronaca è anche l'occasione per riportare alla luce uno scritto che ci mostra un lato inedito di Orioli, quello di critico musicale. Un personaggio, quindi, che non finirà mai di stupirci per la molteplicità dei settori cui si è dedicato, e per il livello tutt'altro che dilettantistico rivelato in ciascuno di essi.

Nel 2001 si è ricordato il primo centenario della morte di Giuseppe Verdi ma anche il secondo centenario della nascita di Vincenzo Bellini che però è risultato piuttosto oscurato dai grandi riverberi della luce verdiana.³ Chiuse ormai le celebrazioni belliniane, finiti i lavori del convegno tenutosi a Parigi, fioriscono ancora iniziative che riguardano l'editoria storica, musicale e discografica e anche noi vogliamo offrire un piccolo contributo ricordando un episodio che ci ha sempre riempito di entusiasmo, ovvero la presenza di Francesco Orioli al funerale del giovane musicista italiano. La repentina morte di Bellini a Parigi aveva destato grande sconforto nel mondo musicale; la sua precoce dipartita a soli trentaquattro anni, non soltanto aveva stroncato la carriera di un grande operista, ma l'evoluzione stessa del melodramma italiano che, dopo di lui, partirà da altre premesse.⁴ Grandi onoranze funebri furono dedicate a Bellini nella Chiesa degli Invalidi a Parigi, per iniziativa di Rossini, Cherubini, Paer, e tanti altri musicisti; la stessa Corte di Francia fu rappresentata dal Maresciallo Maison e dalle Principesse reali. La solenne funzione religiosa ebbe luogo il 2 ottobre 1835; ci furono 350 cantori diretti da Habenek e la partecipazione di grandi solisti. Rossini, Cherubini, Paer e Carafa reggevano i cordoni del catafalco; al momento degli elogi funebri al "Cigno" di Catania, il Maestro Paer parlò a nome della Francia e per gli Italiani la commemorazione fu



tenuta dal viterbese Francesco Orioli, esule in quegli anni a Parigi. La fonte da cui abbiamo appreso questa notizia storica ricorda che quel giorno pioveva e che durante l'orazione di Orioli, l'acqua scrosciò ancora più violenta. Fu visto allora Gioachino Rossini, che "[...] non badando a verun sacrificio, difendeva l'Orioli dall'acqua fattasi più impetuosa, affinché non venisse impedita quell'ultima ed onorata dimostrazione".⁵ Qui si conclude la cronaca di quel 2 ottobre 1835 e della maestosa, solenne cerimonia funebre, intrisa di mestizia, di amore e commozione. Il desiderio di ritrovare, tra gli innumerevoli scritti e memorie di Orioli sparsi in tante biblioteche, il testo dell'orazione in onore di Vincenzo Bellini, è stato così pungente che ci siamo rivolti ai migliori esperti di storia e di bibliografia della nostra provincia.

Viterbo nel 1983 onorò lodevolmente il bicentenario della nascita di Francesco Orioli con due importanti realizzazioni: l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e l'Amministrazione Provinciale di

¹ Vallerano (VT) 1783 - Roma 1856

² Catania 1801 - Puteaux (Parigi) 1853.

³ A rendere giustizia al giovane genio catanese ancora oggi, dopo più di un anno, arrivano notizie molto interessanti di ricerche musicologiche e non solo. Si veda in proposito Quirino Principe, *Anniversari in dissolvenza. Le ultime raffinate iniziative editoriali in onore del musicista catanese*, in "Il sole 24 Ore", 28/04/2002.

⁴ Gioacchino Lanza Tomasi, *Vincenzo Bellini*, edizione Sellerio, Palermo 2001. Il volume è arricchito da una bibliografia particolarmente fitta e aggiornata.

⁵ Manfredo Manfredi, *Vallerano e la musica*, Chiricozzi, Roma 1990. Il volume è ricco di notizie sui musicisti che hanno fatto grande la città di Vallerano, in particolare durante il periodo della scuola romana intorno alla figura di Giovanni Pierluigi da Palestrina.



Viterbo organizzarono nella sala conferenze della Provincia un convegno su *La figura e l'opera di Francesco Orioli e*, negli stessi giorni, il Consorzio Biblioteche Comunale degli Ardenti e Provinciale "A. Anselmi" organizzò una mostra di libri e manoscritti di Orioli a Palazzo Santoro. Nel convegno lo storico Bruno Barbini trattò proprio *L'esilio e l'attività politica degli ultimi anni*, avendo consultato epistolari e carteggi del periodo dell'esilio di Orioli a Parigi.

Il dinamico direttore della biblioteca degli Ardenti, Sguario, ci ha permesso cortesemente di consultare varie pagine dell'archivio. Purtroppo le ricerche del discorso di Parigi sono risultate vane, ma ci hanno consentito comunque di ritrovare un prezioso articolo di Francesco Orioli del 1855 (ben venti anni dopo la morte di Bellini); in una prosa molto dotta e sapida, l'autore fa una "geremiade" lunga e insistente sulle condizioni del teatro lirico in Italia e in Europa.⁶ L'autore lamenta che, per la concorrenza straniera, la musica lirica italiana

ha perso il primato e la sua prerogativa di arte popolare, di delicatezza del sentimento, ecc. Come unico esempio delle ricchezze melodiche italiane e dei canti di sirena ricorda il nome di Vincenzo Bellini affermando tra l'altro che "l'orecchio temprato all'italiana, l'orecchio intimo, viene sostituito in campo europeo da un orecchio artificiale, dotto, non naturale, orecchio dell'intelletto, della scienza [...]". La profonda conoscenza della storia della musica italiana viene messa in risalto da termini tecnici che Orioli usa sapientemente, parlando dei sommi contrappuntisti italiani del passato, "[...] tutti gli intervalli in tutte le forme, rovesciati, circolari, perpetui, per aumento, per diminuzione, a quante vogliasi voci, con quanti vogliansi capricci, e armonici scontri [...]". Non ci meraviglia troppo che l'enciclopedico Francesco Orioli sia in grado di parlare con termini così precisi nel campo musicale, visto che per dirla con Fiorenzo Nappo "questo uomo dalla intelligenza straordinaria e strabiliante nei disparati campi del sapere [...] si muove da gigante".⁷

Scientias fere omnes feliciter coluit, in multis mire excelluit,⁸ queste parole incise sulla tomba di Francesco Orioli nella Chiesa di S. Rocco, a Roma in via Ripetta, ci hanno fatto venire voglia di fare un elenco delle varie specializzazioni del nostro.

Nel 1803, appena ventenne, insegna scienze al Liceo di Viterbo, dottore in medicina e studioso di scienze agrarie, dottore in Legge,

professore di Storia antica, Archeologia e Filosofia a Roma, docente di Fisica sperimentale a Bologna (1815-1831), docente di Archeologia alla Sorbona, Parigi, docente di Etruscologia, docente di Fisica sperimentale a Corfù, consigliere di Stato, Deputato per Viterbo.

Dal 1831 al 1846 subì quindici anni di esilio per aver partecipato attivamente alla vita politica del tempo.⁹ Il suo patriottismo andrebbe ancora studiato e approfondito in quanto coloro che lo condannarono all'esilio dopo i moti rivoluzionari del 1831 (insegnava nell'ateneo bolognese) non si resero conto che la personalità di Orioli faceva già parte delle aspirazioni risorgimentali nel quadro più vasto dell'opinione pubblica che sarà favorevole, in Europa, al processo unitario italiano.¹⁰

Ed ecco il testo dello scritto - pubblicato su "L'Album" - in cui Orioli parla della musica di Bellini, rivelando non solo una profonda sensibilità nell'interpretarla, ma anche buone doti di critico musicale.

« I popoli, che la squisita sensibilità dell'orecchio nostro musicale, e di tutta la nostra facoltà percettiva in questo genere non han da natura, in luogo dell'orecchio temprato all'italiana (e non solo di quello che è l'esterno organo, apprezzatore quanto si voglia fino e giusto d'accordi e di sconcordanze ma dell'orecchio intimo, e delle corde che ha l'arpa del cuore, col-

⁶ L'articolo è senza titolo, e compare nella raccolta di saggi "L'Album, 1854-55", pp.405-406.

⁷ Fiorenzo Nappo, *Francesco Orioli lo scienziato*, in *Atti del convegno su "La figura e l'opera di Francesco Orioli"*, Agnesotti, Viterbo 1986.

⁸ "Quasi tutte le scienze coltivò felicemente, eccellendo notevolmente in molte di esse".

⁹ Bruno Barbini, *L'esilio e l'attività politica degli ultimi anni*, in *Atti del convegno*, op. cit. Ricordiamo che nel 1997 lo stesso Barbini ha curato, presso la casa editrice di Viterbo "Sette Città", il volume *Viterbo e il suo territorio di Francesco Orioli*.

¹⁰ Emilia Morelli, *Atti del Convegno*, op. cit. p.123.

legate con questo) essi popoli, dico, si conoscon costretti a crearsi un orecchio artificiale, che chiamano orecchio dotto, e cercano per esso nel capo quel che nel cuore trovar non sanno. Quando noi presentiam loro certi capilavori di melodia (e sian pure gli antichi e antichissimi: quelli che la moltitudine tra noi stessi oggi ricusa d'udire, o biasima prima di voler udirli), tanto è sempre sonora e poderosa la voce di natura, che (quand'anche son offerti nella povertà natia d'accompagnamenti, senz'altro artificioso aiuto dell'odiernie orchestre) non possono non averne diletto, e non apprezzarli per quel che valgono: così hanno un bel dire, che il Bellini, tra'moderni, è, a cagion d'esempio, un povero armonista, non sanno però non rimaner presi al visco delle sue ricchezze melodiche, e all'insidia de' suoi canti di Sirena. Quanto per non confessare la propria impotenza (relativa, se non assoluta) a conseguire pari effetto, si sforzano di collocare in altro il piacere e la gloria. Chiedono questa e quello alle studiate combinazioni dell'ingegno; ed hanno creato, come dicemmo, il senso dotto, e il piacer dotto. Dotto si. Naturale no. Cioè, piacere, dell'arte... piacere, se così vuoi, dell'intelletto... piacere... della scienza... non però piacere della natura, e della sua spontanea virtù... non piacere che viene schietto dal senso in quanto è senso, e per le vie

del senso, nella parte affettiva, i cui piaceri, senza essere men fondati su ragione, sono i più vivi di tutti. Di che indi l'effetto è, che la musica loro è tutta un'altra. Musica per loro, che intendon la ragione, e la cacciano innanzi al primo posto da per tutto, noti per noi, che la ragione non la discacciamo mai, né la teniamo indietro al secondo posto (almen nella teorica delle nostre pratiche), quando non dev'esser tenuta indietro; ma non siam guari di quelli che sempre la mettono innanzi, od entri in quella sede privilegiata, o la non c'entri.

Dove però una cosa è giusto ricordare. D'affetto e di passione nissun dice che i forastieri, a'quali alludo, manchino. Gli affetti e le passioni, sono di tutti; e ovunque si ha intisica, essa di necessità esprime gli affetti e le passioni che si hanno, e quali si hanno. Ma in ciò sta la differenza, che, i popoli men sensitivi non ben sentono in ciò, e quindi non ben sanno esprimere, che certi estremi, perchè quello che è temperato men li riscuote, e men lo appetiscono. Così, la loro gamma interiore manca in essi, a un mo' di dire, di note medie, e nelle note che possiede, va volentieri per isbalzi, e per gradi d'una scala cromatica, non mai però guari per quelli d'una scala enarmonica; alla quale ultima, ben può arrivare col concetto della scienza, e colla parte meccanica dell'arte, ma non apprezz-

zarne il valore intrinseco, in moneta di diletto, e quindi spenderla in commercio. Di noi è l'opposto. Noi gli eccessi, e gli sbalzi li conosciamo ancor noi, e forse meglio anch'essi degli altri, proclivi spesso a'trasporti verso gli estremi. Ma appunto perchè li conosciamo, e ne proviamo più ch'altri, i danni, finché fummo savi, li evitammo, e nella pratica della vita e in quella arte. Or che abbiamo spogliato la natura nostra, cerchiamo anche noi (per elezione, ciò che'essi quasi per necessità, o certo per istinto natio), nelle opere musicali, quelle che chiamiamo *situazioni di grande effetto*, cioè scene ultradrammatiche, furori, disperazioni, orrori, assassinii, torture, avvelenamenti, cose efferate e crudeli, e non sappiamo quasi più esprimere (o non vogliamo) che queste: perchè imitando il gusto corrotto, ci siam corrotti, e collo studiarci di guastare il palato, come dir, dell'orecchio, lo abbiam fatto insensibile od ottuso al sapore del vero bello... Laonde, senza più, torno alla conclusione, che se vogliamo ripigliare, senza molta probabilità di rivalità pericolose, l'antica preminenza nostra, dobbiam porre ogni cura, come più volte già dissi, in rifarci a' principii de' nostri antichi, tornando italiani, e pronuncierò pure la parola, senza intenzione d'ingiuria, spogliando molto dello scoglio germanico.

Finirò da ultimo il discorso con un annotamento. La musica dotta,

o di scuola principalmente armonista, io non dirò che i nostri italiani l'abbiano in alcun tempo sdegnata. Farei gran torto alla scienza de' sommi contrappuntisti che in ogni passato tempo illustrarono, meno i nostri teatri, che le nostre chiese. Oh non componemmo noi sempre celebri e studiate fughe d'ogni complessione, d'ogni intreccio, o canoni d'ogni specie, a tutti gl'intervalli, a tutte le forme, rovesciati, circolari, perpetui, per aumento, per diminuzione, a quante vogliasi voci, con quanti vogliansi capricci, e armonici scontri? Ma li ponevamo a lor luogo, li apprestavamo a capaci d'assaporare questo genere di vivanda, che non ha lo stesso sapore ad ogni palato. Erano musiche per chiese, per certe scelte riunioni. Musiche sempre un po' pedantesche da spendere con gran sobrietà. Musiche le quali poi lasciavano scoperte e dominanti le voci, come regine che sono in ogni concerto quando intervengono. Con dottrina d'un'altra maniera noi facciamo oggi dominar gli istrumenti, e introduciamo le voci umane come serve non come signore, costringendole a lottare con quelli, e ad uscire dalla condizion loro naturale, più fatta per esprimere modulazioni affettive, la cui significazione più spicca, a così dire, nelle mezze tinte, che negli sbalzi, nelle bravure, o nella forza dell'urlo. Or tutto questo, non per noi soli, ma per tutti ha due massimi difetti, e ne ha un terzo per noi soli.

Il primo è che con ciò abbiam fatto perdere all'arte de' canti e de' suoni la principal sua prerogativa d'arte popolare. Avvegnaché lo stesso esser dotta (più che altro, e più che tutto) e aver diritto d'esser chiamata tale, si trae dietro il conseguente, che il diletto il qual se ne aspetta, e cosa più particolarmente di studio, e perciò di pochi. Il secondo difetto, è che, seguitando il moderno andazzo, ogni giorno più illanguidisce e diviene ottusa la delicatezza del sentimento affettivo, cercandosi di di in di sempre più in altre fonti che in quelle le quali ne son più ricche. E questi due difetti, ridicolo, sono per ogni popolo. Il terzo di fatto noi specialmente riguarda, e a noi nuoce di più modi. La musica italiana de'teatri era una volta presso a poco la sola desiderata in Europa. La componevano maestri italiani. La cantavano cantori italiani. Perché la potenza della melodia si per inventarla, si per farla sentire, fu cosa specialmente nostra. E compositori e cantori ci abbondavano da tutte le parti; e conservavano la loro virtù, perché avuta dalla natura più ancora che dall'arte, e non guastata dagli sforzi; e l'avvaloravano esercitandola dentro i suo veri confini. E le gole forestiere non arrivavano di gran lunga ad agguagliar le nostre in tutto che è dolcezza, e, per così esprimere, anima del canto, e guari non si provavano in questa arena. E i nostrali riscuotevano da tutte le genti ultramontane largo tributo pel piacere che andavano a recar loro in casa.

E un gran numero di persone vivevano grassamente di questa industria e tornavano a casa ricche delle spoglie opime guadagnate qua e colà allegramente. La stessa lingua nostra profittava di ciò, perché per amore del canto nostro moltissimi la imparavano. E i maggiori maestri di violino, di violoncello, degli altri stromenti che parlano al cuore, partivano a sciami di nostra terra al conquisto di gloria e di danaro. Oggi la concorrenza straniera ci ha guastato questa *privativa*. I cantori di forza, e i compositori di bravura, uccidono ogni giorno più la povera musica italiana, e quando compone, e quando eseguisce. La grazia è divenuta una superfluità, o un ornamento, al quale men si bada. In un'opera di teatro i miseri cantanti non han più i lunghi riposi de' recitativi, e non confinan più il massimo della loro potenza nelle parti veramente cantate. Han bisogno di affaticare la voce per lunghe tre o quatt'ore, e le trachee così si rovinano. I polmoni boreali si stancano meno de'nostri polmoni meridionali. La dolcezza, la perfetta intonazione, l'agilità lungamente serbata è impossibile... Così questa corona ancora vien seccandosi, e verrà forse giorno in che la musica alla moda dovremmo andare a cercarla in Russia od in Iscozia. Le nostre orecchie si saranno trasformate, amplificate a conveniente larghezza per abbracciar tanti contrasti di suoni... allungate a foggia degnamente asinina.»

E. ORIOU